

Ingegneria delle Tlc: Una professione in estinzione?

Pisa, 21 settembre 2009– La quantità di laureati è inferiore alla domanda di mercato. Un paradosso considerato che molte aziende sono a caccia di professionisti

A Pisa il fenomeno è particolarmente allarmante, ma lo stesso accade in tutta Italia, anche al Politecnico di Milano gli ingegneri delle telecomunicazioni stanno scomparendo. E questo avviene nonostante le statistiche dell'Istat dicano che dopo i laureanti in “meccanica” sono quelli che trovano più facilmente lavoro: a 3 anni dalla laurea, secondo le rilevazioni dell'istituto statistico, l'88,1% dei “telecomunicazionisti” ha un'occupazione stabile.



I dati dell'Istituto nazionale di statistica trovano conferma in una indagine del Ufficio Statistica e Valutazione – Progetto Diogene dell'Università di Pisa relativamente a coloro che hanno conseguito il titolo di Laurea Specialistica in Ingegneria delle Telecomunicazioni nel periodo 01/01/2005 - 31/07/2005. Dalla rilevazione effettuata telefonicamente su di un campione di **30** laureati del Corso di Studi (il totale dei laureati nel periodo è di 57) è emerso che ben **27 ingegneri delle telecomunicazioni** a 18 mesi dalla Laurea lavorano, **2** seguono un dottorato presso il Dipartimento

di Ingegneria dell'Informazione e solo **1** è in attesa di occupazione (ma frequenta un master presso un altro ateneo). Tutti e 27 hanno un lavoro a tempo pieno per lo più in grosse aziende (con più di 100 dipendenti) attive nel settore dell'ICT. In ben 26 casi su 27 il **titolo di ingegnere delle telecomunicazioni** è stato un **requisito necessario** per l'accesso all'occupazione. Il reddito procapite netto oscilla fra i 1000 e i 2500 euro mensili.

“Stando a questi dati - come ricordato da Giuliano Manara, presidente del Corso di Studio in Ingegneria delle Telecomunicazione dell'Università di Pisa - il nostro corso di laurea dovrebbe avere una grossa affluenza, invece, nonostante tutto negli ultimi sei anni siamo calati da circa 350 matricole a circa 30”.

Un calo che, in tutta Italia, è avvenuto a fronte di una sostanziale tenuta del numero di matricole della facoltà di Ingegneria, mentre a contrarsi - pur se non ai livelli di “telecomunicazioni” - è stato tutto il settore dei corsi di laurea che riguardano l'ICT, e questo nonostante le richieste che continuano ad arrivare dal mondo delle aziende non stiano diminuendo. “Stiamo arrivando – continua Manara – al punto che, a fronte di una disoccupazione che sale, le nostre imprese dovranno andare a importare i loro ingegneri. Perché l'industria delle telecomunicazioni italiana è abbastanza in salute: si pensi a colossi quali Ericsson Marconi e SELEX Sistemi Integrati, ma anche tutta una serie di piccole e medie imprese anche presenti sul territorio regionale, continuano e investire, ad avere bilanci positivi e in particolare hanno siglato anche accordi di ricerca col Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'ateneo pisano. Ci chiedono studenti, stagisti, laureandi. Che ovviamente noi facciamo fatica a trovare”.

Ma comunque, a un certo punto, qualcosa si è rotto nel rapporto con gli studenti. Ovviamente, chi nelle università ci vive, si è domandato il perché. In un recente intervista, al Corriere delle Comunicazioni.it, Mario Martinelli, or-

dinario di Comunicazioni ottiche e direttore del CoreCom e Claudio Prati, che del corso di Ingegneria delle Telecomunicazione è il presidente hanno ipotizzato “che sia successo qualche cosa a livello dell’informazione che arriva agli studenti e alle famiglie. Le telecomunicazioni sono magari state viste come una commodity, incolpate della bolla di Internet del 2001, e quindi destinate a subire i contraccolpi di quella bolla. E questa è una cosa che non è assolutamente vera: il consumo di telecomunicazioni è quello che cresce di più, è un’industria che sta crescendo più del 10%.

In particolare, la banda larga cresce di anno in anno a tassi elevatissimi. Eppure gli studenti non hanno la percezione che questo settore sia importante: lo vedono come una tecnologia ormai consolidata su cui ci sia da fare poco e su cui non ci siano sbocchi che li attirano”.

Perciò, anche per un problema di comunicazione, sia da parte dell’università che dei giornali, le telecomunicazioni sono intese come un settore ristretto ai campi classici delle reti e della telefonia mobile, mentre si dimentica che tutta l’industria che usa realtà virtuali, elaborazioni di immagini per scopi di sicurezza, telerilevamento, ricerca di anomalie per le estrazioni minerarie fa capo a tecnologie di telecomunicazioni.

L’analisi del problema è dunque ancora aperta e la strada per invertire questo trend ancora da definire. “C’è anche il problema che fra i ragazzi e soprattutto nelle famiglie che sono ancora determinanti nelle scelte degli studenti, c’è un misconcetto delle possibilità legate al nome. Un nome di grande tradizione, forse un po’ datato, che non fa percepire le strade più innovative, come i settori ottico e fotonico, che utilizzano tecnologie avanzatissime e che stanno preparando il futuro della banda larga ma anche delle comunicazioni interne ai pc – continuano Martinelli e Prati -. Il problema dell’industria italiana, o comunque la percezione che studenti e famiglie ne hanno, è che, dopo cinque anni di studi pesanti, a fare un lavoro tecnico magari di livello più basso di quello che io mi aspetterei.

Chi invece sceglie corsi di laurea più alla “moda”, pensa di far fatica ad entrare, ma di avere poi delle prospettive enormi: non tanto di guadagno o di un lavoro, quanto prospettive di uno status che ha maggiore rispetto. E lo status, l’apparenza, hanno un ruolo fondamentale per l’iscrizione”. Resta solo da sperare che non lo abbiano più delle opportunità che poi si aprono.

Antonio Colicelli